

Ti voglio raccontare questo perché è stato l'inizio di tutto. E se oggi uno scaffale di libri mi ferma per strada, in libreria o nello studio di estranei, è perché a dieci anni mia madre mi ha portato davanti a uno scaffale molto simile e ha detto: – Scegli.

C'erano soprattutto fiabe: piemontesi, abruzzesi, campane. Tradotte da un certo Calvino in un italiano rispettoso, protette da copertine illustrate con gusto e ordinate meticolosamente da mio padre in base all'anno di pubblicazione.

Non ci sarebbero stati disegni o balloon. Nessuna illustrazione all'interno. Solo parole, per saziare quella voglia che mi aveva già fatto divorare tutti i fumetti in mio possesso.

– Hai detto che volevi un libro vero. Scegli.

I grandi leggono i libri. Ero grande anch'io e scelsi.

Imparare a leggere era stata la prima grande svolta della mia vita: non dovevo più accontentarmi di ascoltare sotto le coperte le favole del nonno, potevo sceglierle da me e raccontarmele da sola. Un superpotere di cui facevo un uso spropositato: i libri andavano e venivano sullo scaffale, i pomeriggi prendevano la forma della fiaba del momento e la lettura cancellava i tempi morti dell'attesa, rendeva migliore la banalità quotidiana, distraeva dalla tosse di mamma e dalle urla di papà. Mi faceva compagnia, solo questo, e mi sarebbe bastato, credo, per la vita.

Che ci fosse dell'altro non potevo saperlo.

Prima dovevo arrivare a un libriccino vecchio, con poche fiabe scritte in una lingua difficile.

C'era una volta un re che possedeva il piú bel giardino del mondo. [...] Quattro cose vi si vedevano, le quali avresti cercato invano in qualunque altro giardino di qualunque altro regnante in qualunque altro paese. V'era un roseto, che fioriva in ogni stagione: ed i petali delle rose erano rubini e le foglie de' rosai smeraldi. V'era un'aiuola seminata tutta a granturco; ma un granturco particolare, ed i chicchi delle spighe erano topazî, granate ed ametiste. V'era un arancio che portava arance tutto l'anno; ma quelle frutta eran d'oro massiccio. [...] E su queste piante preziose strisciavano una quantità di maruzze, ma senza danneggiarle con l'allumacatura, perché avevano il corpo d'argento ed il guscio di madreperla.

Avevo letto abbastanza fiabe da immaginare che il «re che possedeva il piú bel giardino del mondo» sarebbe stato molto geloso dei suoi beni e che a un certo punto li avrebbe salvati da un grande pericolo, persi per ingordigia o per mano di qualcuno piú meritevole di possederli. Nemmeno le parole difficili mi scoraggiavano: sapevo già cosa aspettarmi.

E infatti a nulla valgono i tentativi del re di assicurarsi la fedeltà dei custodi: continuano a sparire ora le arance, ora le rose, le spighe o le maruzze. Finché, per un caso fortuito, arriva a corte Peppino, detto Bocca di Verità perché incapace di mentire: è lui il guardiano perfetto.

Ogni mattina Peppino fa il resoconto della notte passata ed è così onesto e inappuntabile che ben presto viene proclamato dal re suo erede al trono. Preoccupati della propria sorte e rosi dall'invidia, gli altri membri della famiglia reale decidono di corromperlo e farlo cadere in disgrazia. Ci provano per primi i principi con promesse di denaro e minacce, ma senza successo. La suocera del re gioca la carta della pietà e fallisce. Tocca infine alla regina che non ha un piano preciso: è solo molto bella.

Io intanto cominciavo a stancarmi. Citazioni, latinismi, parole che non esistevano piú: era troppo. Saltai interi paragrafi fino all'ultimo resoconto di Peppino. Come finiva questa fiaba antipatica?

«Buongiorno, Don Peppino;
 Fiorisce il mio giardino?»
 «Fiorisce e porta frutti
 Ch'è l'invidia di tutti».
 «Che fanno le mie rose?»
 «Sbocciate ed odorose:
 Vostro fratello per comprarne venne
 Promise monti d'oro e nulla ottenne».
 «Che fan le arance d'oro?»
 «Stan tutte al posto loro:
 La mamma vostra ad impetrarne venne,
 Pianse pietosamente e nulla ottenne».
 «Che fan le mie maruzze?»
 «Bocca di Verità
 Bugia non vi dirà.
 La moglie vostra a domandarne venne;
 M'offrì quel ch'io chiedessi e tre ne ottenne.
 In prezzo della prima io la baciai;
 In prezzo di quell'altra io la chiavai;
 In prezzo della terza io l'incolai.
 Vanga, zappa e badil che tutto sanno.
 Com'io v'ho detto il ver vi attesteranno».

Non era possibile.

Provai a rileggere tutti i versi da capo: era scritto proprio così.

A quanto pareva, la regina c'era riuscita. Non le serviva un piano, bastava lasciarsi baciare e chiavare e, benché suonasse inspiegabile, inculare. (Perché mai qualcuno avrebbe dovuto desiderare una cosa del genere? E che diavolo significava esattamente?)

Ero incappata in alcuni baci nelle fiabe precedenti, ma «chiavare» e «inculare» erano due parole proibite che avevano a che fare con gli insulti dei ragazzi per strada, con gli uomini grandi e le donne; erano come oggetti misteriosi di una stanza chiusa a chiave, domande senza nessuno a cui farle.

– Hai già finito anche questo?

– Sí.

Mamma stava cucendo una coperta all'uncinetto, un'impresa enorme, infinita, che le occupava da anni tutte le sere.

Aspettai che mi togliesse il libro dalle mani, scandalizzata. Che mi rimproverasse. Questa fiaba non era per me, era roba da grandi. Leggerla era stato come attraversare la strada senza permesso. Uscire dal suo campo visivo. Perdersi.

E allora perché mai la mamma non si arrabbiava?

La risposta che mi diedi mi sorprese: non lo sapeva, non l'aveva letta.

C'era ancora qualcosa che i miei genitori non sapevano, qualcosa che potevo scoprire e tenere per me.

Continuavo a pensare alla regina però, a quello che aveva fatto. Ci sarebbe voluto del tempo per capire esattamente di cosa si trattasse, ma per il momento era riuscita nella sua impresa misteriosamente, e, ancora di più, mi aveva lasciato addosso un'inquietudine che non era solo curiosità o senso di colpa. Era un dubbio nuovo, più grande degli altri, più cattivo e insistente: i miei genitori non avevano letto il libro eppure sapevano; tutti i grandi sapevano, e non ce l'avrebbero detto.

La verità era che nel mondo succedevano cose di cui ignoravo l'esistenza o il significato e le persone pensavano e facevano cose che poi non dicevano. Era possibile che la vita stessa fosse fatta da queste cose. Non mi era permesso vederle, sentirle o capirle, eppure c'erano, attorno a me, esistevano. E qualcuno le scriveva nei libri.